



ISLL Papers

The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature

Dossier

Umanesimo tecnologico. Law and Humanities e Filosofie della scienza giuridica

Atti del XI Convegno Nazionale della ISLL - Università Mediterranea di
Reggio Calabria, 3-4 luglio 2025

[Anteprima]

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

ISBN – 9788854972131

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/8940



I vassalli del *cloud* nella società algoritmica

Jessica Mazzuca*

Abstract: [*The Cloud's Vassals in the Algorithmic Society*] Why revive expressions like slavery and serfdom today? The answer to this question can only be one: chains, a symbol of one man's power over another, a condition of total submission, still exist, even if their appearance has changed. While many think of the web as a tool like any other, digital technology has actually radically changed us, becoming an increasingly invasive component of relationships, altering the emotional, volitional, and cognitive dimensions of humanity, and giving rise to a true anthropological mutation. Vassals or servants of the *cloud* are the new terms used to describe the powerful chains that have managed to seize a precious human resource, making us extremely fragile and superficial, but also terribly lonely. However, all this should not fuel a pessimistic outlook, because the chains of slavery, whatever their guise, can, indeed must, be broken.

Keywords: Algorithmic society; Slavery; Fundamental freedoms.

1. Il lato oscuro della rivoluzione digitale: libertà o schiavitù?

Perché resuscitare, oggi, espressioni come schiavitù o servi della gleba? La risposta a questa domanda non può essere che una: le catene, simbolo del potere dell'uomo su un altro uomo, quale condizione di totale sottomissione, esistono ancora, anche se hanno mutato la loro veste, assumendo per certi versi forme più cruenti di quelle antiche. Sono le catene che tessono i nuovi strumenti dell'era del digitale. Catene invisibili e, per questo, considerate più fragili e facili da spezzare, ma solo apparentemente.

Parlare di schiavitù non vuol dire necessariamente fare ricorso ad un residuo del passato né ad un fenomeno circoscritto ai paesi più poveri. Perché, come accade per molti fenomeni sociali, anche i meccanismi di negazione dell'autonomia e della dignità umana si sono evoluti. Così la schiavitù si è trasformata, migrando dalle piantagioni coloniali ai cantieri edili, dalle industrie manifatturiere nascoste ai servizi di consegna porta a porta gestiti da piattaforme digitali. Se nel passato la coercizione era fisica e fondata sul possesso legale, nel mondo contemporaneo la schiavitù è prevalentemente un fenomeno complesso, multiforme e in continua evoluzione: “ritorna”, a volte è “latente”, presentandosi in nuove configurazioni, o con modalità contigue a quella tradizionale. Ad avere questo forza coercitiva, oggi, è l'algoritmo: non un mero strumento logistico, come si vuol far credere, ma un vero e proprio soggetto decisionale

* Assegnista di ricerca in Filosofia del diritto e Sociologia Generale, Università *Magna Graecia* di Catanzaro.
Email: jessica.mazzuca@unicz.it

capace di incidere sui diritti e sulla libertà degli individui, esercitando una forma di coercizione sottile ma pervasiva sugli utenti.

Anche se molti pensano che il web sia uno strumento come gli altri, in realtà la tecnologia digitale sta diventando una componente sempre più invasiva nelle relazioni, cambiando le dimensioni affettive, volitive e cognitive dell'uomo, e dando luogo ad una vera mutazione antropologica. Tecnica e intelletto umano da sempre costituiscono due realtà strettamente legate. Come racconta l'artista Brueghel Il Vecchio nell'opera *Allegoria del fuoco*¹, l'individuo ha sempre cercato di sfruttare la tecnologia allo scopo di alleviare il peso delle proprie attività, e anche al fine di migliorare le proprie prestazioni. Grazie alla tecnica e alla capacità di trasformare gli elementi naturali, l'individuo è stato in grado di costruire macchine per superare i propri limiti ed essere superiore alla natura.

La tecnologia così come la tecnica, hanno sempre fatto parte della categoria degli strumenti posti nelle mani di un soggetto agente per consentire di ottenere un determinato risultato. Tuttavia, oggi, viviamo in un mondo in cui la tendenza a delegare funzioni umane e decisioni alle macchine algoritmiche è sempre più forte, dando luogo quasi ad una colonizzazione del digitale e dell'algoritmo sul vivente. Un mondo, quello dell'intelligenza artificiale e degli algoritmi, che privilegia il registro del prevedibile e del calcolabile, aumentando, ma solo apparentemente, le possibilità dell'essere umano. Un luogo, quello del digitale, dove la vita cambia qualità e colore, dove sono possibili l'anonimato e la moltiplicazione delle identità, la conoscenza e l'ubiquità, la libertà piena e il controllo totale.

Anche se non ce ne rendiamo conto, l'intelligenza artificiale è la destinazione continua delle nostre richieste. La *governance* del big data, e degli algoritmi è ormai un dato di fatto. Tutto questo accade perché si tratta di strumenti che si mostrano capaci di ridurre significativamente i tempi richiesti per l'adozione di determinate decisioni o per lo svolgimento di determinate funzioni, grazie alla potenza computazionale di analisi delle informazioni e alla capacità di individuare correlazioni rilevanti tra i dati esaminati, diminuendo il costo dei processi predittivi e decisionali, e incentivando una corretta ed equilibrata allocazione delle risorse disponibili.

Ma, in questo scenario, il digitale non si configura semplicemente con un carattere strumentale, bensì come uno spazio di esperienza integrante la vita quotidiana, dal lavoro al tempo libero. Ciò in quanto, gli strumenti digitali in ragione della loro pervasività, sono diventati parte integrante del vivere quotidiano. Non una pura estensione della persona, ma fonte di implicazioni nelle relazioni, nelle azioni e nelle scelte².

Così, reale e virtuale si intersecano conferendo all'esperienza umana nuovi contenuti e suggestioni. Certo, alcuni approcci sono riusciti meglio di altri ad approssimarsi alla realtà e a suggerire i modelli più adatti. Senza contare poi che il sapere digitale ha fortemente ridimensionato numerosi privilegi, come quelli di accesso all'informazione, legati al denaro o alla produzione di oggetti di cultura, gesti, prima, riservati solo a pochi che invece, oggi, sono diventati proprietà di moltissimi esseri

¹ In questo lavoro, elemento centrale è un'enorme officina, dove gli operai sono al lavoro per produrre un'enorme quantità di oggetti: armature, cristallerie, brocche, utensili domestici, strumenti da laboratorio artigiano. È così che il progresso tecnologico grazie all'elemento del fuoco con la sua duplice natura distruttiva e creatrice, in passato prerogativa dei Dei, viene domato dall'uomo nella fornace che si vede sul bordo sinistro e piegata alle sue necessità, incarnando la passione, la trasformazione e il rinnovamento.

² Per ulteriori approfondimenti, fra i tanti, cfr. Irti, Severino 2001; Sartor 2013: 67-94; Floridi 2017; Bianchi 2018; Simoncini, Suweis 2019: 87-106; Resta 2019: 199-236; Benasayag, Meyran 2020; D'Aloia 2021; Amato Mangiameli 2022: 93-101.

umani³. Ma, va anche tenuto conto che le misure elaborate hanno prodotto previsioni di ogni genere, talvolta con esiti poco convincenti. Non meno importante il fatto che gli algoritmi siano tutt'altro che neutri, rivelandosi funzionali agli interessi e alle ideologie, così a volte, incorporando pregiudizi diventano forieri di discriminazioni. Pertanto, se da un lato con simili considerazioni non si intende ignorare il fatto che il sapere digitale, nelle sue diverse manifestazioni, sia fonte di progresso operando al servizio della persona, nonché per il bene comune. Per il resto, le ricadute in termini negativi non mancano.

L'intelligenza artificiale, come ogni grande tecnologia, non è di per sé disumanizzante. Lo diventa quando viene utilizzata per sostituire ciò che dovrebbe restare umano: il pensiero critico, l'ambiguità emotiva, il conflitto interiore, la responsabilità della scelta. Senza un centro umano, anche l'innovazione più avanzata rischia di produrre solo efficienza senza senso, ordine senza significato, movimento senza direzione.

Lo scenario appare dunque complesso: molte sono le criticità che emergono sotto più punti di vista. Gestire la realtà è estremamente difficile anche con la scienza alle spalle, perché c'è sempre un tasso di aleatorietà. Inoltre, sullo sfondo si staglia il tema dai contorni più ampi della relazione tra l'uomo e la macchina, cioè tra il primo e le sue azioni, da un lato, e l'innovazione tecnologica, dall'altro. Il rischio che sembra profilarsi è che l'abdicazione in favore della macchina e della tecnologia si stia prepotentemente insediando negli spazi della vita umana, pubblica e privata, lasciando indietro le persone e, con queste, le loro libertà. Tutto questo accade perché nel rapporto uomo-macchina si realizza un *anchoring effect*, ossia un effetto di ancoraggio, messo in luce anche da ricerche di psicologia comportamentale, secondo le quali degli algoritmi ci si fida più che dei nostri simili (in tema, Logg, Minson, Moore 2019: 90 ss.). Ciò anche grazie alla loro pervasività che si concretizza non solo nel fatto che essi vengono impiegati con intensità crescente, ma anche nella loro capacità di conformare l'ambiente in cui viviamo.

Così degli algoritmi e dei loro prodotti non si riesce più a fare a meno e, a cagione del sempre più inteso ed esteso utilizzo, si profila il rischio di una vera e propria dipendenza, nelle cui maglie rischiano di annidarsi nuove forme di schiavitù. Nel rapporto tra l'uomo e le nuove tecnologie si verrebbe a delineare una nuova lettura della dinamica servo-padrone ma in termini invertiti, in quanto gli algoritmi imponendosi per la loro presunta neutralità e la loro forza pratica rendono schiavo il decisore. È quella che Stefano Rodotà chiama la «dittatura dell'algoritmo» (Rodotà 2014: 33). Per Rodotà, anche se la tecnologia libera la vita da antiche schiavitù, quelle dello spazio e del tempo, il mondo del digitale è un luogo dove la vita cambia, dove sono possibili l'anonimato e la moltiplicazione delle identità, la conoscenza e l'ubiquità, la libertà piena e il controllo totale. Tutto questo accade perché, il mondo del digitale nato per collegare e condividere, si è ben presto trasformato nel motore di un isolamento alienante, dove il virtuale sostituisce il reale, restituendo l'impietosa radiografia di un presente dominato dall'immagine, dall'omologazione e dal pensiero calcolante.

³ Gli algoritmi sono in grado di orientare e plasmare il modo di pensare e le scelte di milioni e milioni di persone, nella veste sia di consumatori che di utenti, nonché di cittadini, in particolare elettori. Di questa attitudine possono avvantaggiarsi giganti economici, governi, poteri occulti di varia natura. (Per ulteriori approfondimenti sul tema, Bodei 2023; Mantelero 2012).

Arrivati a questo punto, ecco che un'indagine sui rischi di possibili nuove forme di schiavitù legate all'imporsi del potere delle nuove tecnologie non può che muovere dall'individuazione degli indici di riconoscibilità del fenomeno. Tenendo in debita considerazione che tali forme di schiavitù siano spesso il portato di forme di esclusione, che isolano e de-socializzano, in cui un ruolo determinante giocano i fenomeni di discriminazione, che caratterizzano anche la società algoritmica.

2. L'uomo e la tecnica: gli inganni del progresso

Costituisce un dato di fatto che, oggi, persone e vicende umane siano ridotte a dati, sparsi e al contempo raccolti e valutati nel web. I dati che seminiamo possono ricostruire in pochi secondi tutta un'esistenza, tutto quello che è stato fatto, quali treni e aerei un singolo individuo ha preso, quali e quanti numeri di telefonia ha chiamato, cos'ha visto e cosa ha comperato in rete, cos'ha scelto di comperare al supermercato, quali film ha visto, quali mostre ha visitato. Non c'è più nulla che non sia tracciabile. A seguire le nostre tracce sono gli algoritmi, mettendole a confronto con quelle di milioni di persone, così sanno ciò di cui abbiamo bisogno; conoscono i nostri gusti musicali, letterari, cinematografici; individuano le destinazioni preferite per il nostro prossimo viaggio; sanno e prevedono i temi della vita pubblica che ci stanno maggiormente a cuore o che ci appassioneranno in futuro. Tutto questo ci rende facilmente prevedibili, e ci espone ai rischi di appropriazione nonché manipolazione delle nostre biografie ed identità, poiché «l'individuo diviene prigioniero di meccanismi che non sa o non può controllare» (Rodotà 2014: 39).

Dopo aver sperimentato lo spazio sociale del digitale ecco che ci siamo ritrovati nell'assurda situazione di vivere insieme una vita reale in una sola identica dimensione: immobili davanti ad uno schermo. Sebbene la rete agevoli e velocizzi le attività umane in molti ambiti, lavorativi e non, producendo vantaggi, migliorando e potenziando alcuni aspetti essenziali che caratterizzano la vita umana. Tuttavia, questi strumenti possano agevolmente incidere sulla libera costruzione della personalità degli individui, conseguentemente sul pieno governo del sé oltre che sulla rappresentazione sociale delle persone, dando vita ad un vero e proprio sistema di catene che se pure invisibili, sono idonee a coartare la capacità decisionale dell'individuo, e non solo. Nuove forme di schiavitù, come già osservato, diverse da quelle tradizionali perché capaci di determinare un pregiudizio alla libertà di autodeterminazione delle persone, imbrigliandone le loro menti ma senza intaccarne il corpo.

Una pratica antica, quella della schiavitù, che però nel tempo ha cambiato pelle, ma che mantiene radici profonde. Un argomento che, sebbene spesso relegato nell'ombra, ha avuto un ruolo cruciale nella formazione delle civiltà antiche. Dall'Iliade di Omero alle riflessioni moderne, la schiavitù ha segnato non solo il destino di milioni di individui, ma anche il progresso delle società. Se nella schiavitù antica, al netto delle riflessioni di Seneca, l'essenza della condizione dello schiavo era la totale negazione della soggettività giuridica, in quanto l'individuo era considerato un *Instrumentum Vocale* o, nella celebre definizione di Aristotele, un "bene animato" privo di capacità giuridica e inserito nella categoria degli oggetti posseduti. Ciò accadeva perché la schiavitù degli antichi era fondata su una motivazione d'ordine *naturale* che distingueva il libero dallo schiavo. Pertanto, il dominio del padrone era assoluto e sancito dalla legge. L'epoca coloniale europea ha poi intensificato e globalizzato questo sistema di sfruttamento,

conferendogli una base razziale rigidissima. Una forma di schiavitù, quella coloniale, che non solo ha rappresentato uno sfruttamento economico su vasta scala, ma è stata anche un grave caso di discriminazione istituzionalizzata fondata sulla razza. Sarà l'ondata abolizionista del XIX e dell'inizio del XX secolo a condurre alla condanna formale della schiavitù, come sigillata nella Convenzione di Ginevra del 1926, e alla sua eliminazione dagli ordinamenti giuridici, ponendo fine alla possibilità di possedere legalmente un altro essere umano. Anche se, il dibattito abolizionista non è riuscito a debellare le persistenze della schiavitù.

Invero, cessata la proprietà legale, il fenomeno si trasforma assumendo manifestazioni di sfruttamento economico illegale. Fino ad arrivare alle moderne forme di schiavitù che hanno sostituito le catene legali con legami invisibili di vulnerabilità e dipendenza economica, complice la tecnologia sempre più pervasiva nelle nostre vite. Oggi, a causa delle macchine che provvedono ai bisogni al nostro posto, ci lasciamo andare sempre più all'automatismo dei gesti, senza mettere impegno nei compiti che svolgiamo. Tutto il contrario di quanto pensava Seneca sulla schiavitù.

Nelle *Epistulae Morales ad Lucilium* il filosofo latino analizza il fenomeno della schiavitù non solo dal punto di vista sociale, ma soprattutto etico e filosofico, mettendo in discussione le convenzioni del suo tempo. Esponente dello stoicismo, Seneca abbraccia una filosofia che riconosce l'uguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani: ogni individuo possiede una ragione (*logos*) intrinseca, che lo rende partecipe della stessa essenza divina⁴. Pertanto, per Seneca, le distinzioni sociali, come quella tra liberi e schiavi, sono considerate superficiali e prive di rilevanza sul piano morale. Tutto questo viene sottolineato da Seneca nella Lettera 47 a Lucilio, descrivendo gli schiavi prima di tutto come esseri umani: «Servi sunt. Immo homines» (Seneca 2024: 47), correggendo chi gli obiettava: «Ma sono solo schiavi!».

La vera libertà, per Seneca, è quella spirituale: se l'uomo è *liber animo*, la schiavitù non può recargli alcun danno. Nel terzo libro del *De beneficiis*, confutando la tesi di Ecatone, secondo il quale il servo non poteva essere benefattore del suo padrone, afferma che «sono i corpi a essere soggetti e assegnati ai loro padroni, l'anima invece è autonoma, ed è a tal punto indipendente e libera che neppure in questo carcere in cui è racchiusa può esserle proibito di servirsi del suo slancio, di immaginare grandi cose e di spingersi fuori, nell'infinito in compagnia delle realtà celesti» (Seneca 2019: 3, 20, 1). Questo perché la schiavitù, per Seneca, non riguardava l'uomo nella sua interezza, ma solo il corpo: l'anima, *pars eius melior*, è inalienabile e libera, come è libero ogni atto che da essa proviene, solo il corpo è soggetto al potere altrui, l'anima ne è esclusa.

Oggi, invece, ci fidiamo più della tecnica, più delle macchine che di noi stessi. Il luogo del sé non è più del tutto interiore, ma proiettato all'esterno, in uno strumento che ci accede e a cui ci affidiamo. Con grande lungimiranza, a descrivere la genesi di questa nostra attuale condizione, è stato Luigi Pirandello. Fin dai suoi primi scritti di saggistica, lo scrittore siciliano mostra un notevole interesse sulle grandi trasformazioni prodotte dalle scoperte della scienza e dalle applicazioni della tecnologia nella civiltà moderna. L'esempio più emblematico è un articolo *Rinunzia*, uscito in «La Critica» di

⁴ Anche Platone, come ricorda Seneca, pur legittimando la schiavitù, ne riconosceva l'estraneità al diritto naturale, affermando che «non c'è re che non discenda da schiavi, e non c'è schiavo che non discenda da re». Ricordando questa massima nell'epistola 44, 4, Seneca ribadisce che lo status di un individuo dipende esclusivamente dalla *fortuna*: «Il lungo alternarsi degli eventi ha mescolato tutte le condizioni sociali e la sorte le ha rivoltate sotto sopra (*sursum deorsum fortuna versavit*)».

Gino Monaldi l'8 febbraio 1896, dove il giovane Pirandello se, da un lato, esalta come titolo di benemerita verso l'umanità la scoperta dei Raggi X, «che tanto lume porterà in noi medesimi», perché «la scienza trae quotidianamente a nuovi e meravigliosi scopi le forze e i mezzi della natura», dall'altro, con implicazioni tipicamente schopenhaueriane, ritiene falsa e astratta la conoscenza scientifica, priva di vita e incapace di cogliere l'intima essenza della realtà, perché: «la scienza e la filosofia moderna implicano una rinuncia di fronte al mistero della vita. Spiegano l'universo come formazione naturale, come evoluzione; lo considerano come una vivente macchina, di cui s'ingegnano di precisare la conoscenza, quasi pezzo per pezzo». E si chiede: «Abbiamo veramente una dottrina infallibile della conoscenza e una nozione precisa dell'universo? Chi potrebbe darcela?». E si dà una risposta, ma è insoddisfacente: «La scienza. Ma questa si basa soltanto su fenomeni e rapporti; conosce la faccia, non il dentro delle cose; spiega sì, ma riconducendo le cose a rapporti nello spazio e nel tempo, in riallacciamenti di leggi astratte, in meccanismi, che son poi soltanto, più o meno, teoremi di geometria. E insomma astrae la vita e quasi la distrugge per poterla anatomizzare» (Pirandello 2006: 126-129).

Pirandello non temeva la macchina in quanto tale. Temeva l'uomo che, per non affrontare il peso della propria interiorità, preferiva scegliere di delegare il proprio vivere ad un sistema che funzionava al posto suo. È la sorte a cui va incontro uno dei suoi più caratteristici personaggi, *Serafino*, ridotto a una mano che gira una manovella (Pirandello 2017: 12). Tuttavia, in tal caso, il progresso tecnologico non arreca alcun beneficio all'esperienza umana, semmai impedisce all'individuo di vedere oltre, distruggendo memoria e conoscenza.

Siamo nel cuore della modernità che avanza, un'epoca che celebra la velocità. Il *Manifesto del futurismo*⁵ del 1911 provoca la cultura italiana ad una nuova attenzione nei confronti delle macchine e del progresso tecnologico. Ma, tutto questo non travolge e cambia la visione di Pirandello. Poco dopo, nel 1915 lo scrittore siciliano dà un'originale lettura di quei temi nel suo sesto romanzo, pubblicato nella "Nuova antologia" col titolo *Si gira...*, che diventa nell'edizione definitiva del 1925 *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*. L'incontro tra Serafino e un signore "malizioso" diventa il pretesto per una riflessione che oggi, nell'era dell'Intelligenza Artificiale, appare come una diagnosi definitiva. Alla domanda se la macchina non possa un giorno girare da sé, sopprimendo l'intervento umano, Pirandello risponde attraverso il suo protagonista con una verità brutale: «L'uomo che prima, poeta, deificava i suoi sentimenti e li adorava, buttati via i sentimenti, ingombro non solo inutile ma anche dannoso, e divenuto saggio e industriale, s'è messo a fabbricare di ferro, d'acciaio le sue nuove divinità ed è diventato servo e schiavo di esse» (Pirandello 2017: 12). Così, in un momento in cui i futuristi, e più in generale l'intera tradizione ottocentesca e positivista, esaltavano le macchine e la tecnologia come fattori rivoluzionari di progresso e di miglioramento sociale, Pirandello formula, al contrario, una convinta polemica contro la macchina, colpevole, ai suoi

⁵ Marinetti, nel Primo manifesto del futurismo, teorizza una nuova arte omologa alla società industriale più avanzata, che deve partire dal presente, dalla vita della grande città moderna e deve esaltare la bellezza della velocità e della macchina. Nel testo è presente l'immagine di «un automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alto esplosivo», mentre successivamente viene sottolineata l'urgenza di cantare «i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta» (Marinetti 1983).

occhi, di mercificare la vita e la natura. Non si tratta di una condanna al progresso, ma di una scelta: l'uomo rinuncia al sentire perché rallenta, e in cambio ottiene efficienza.

Nel racconto si susseguono diversi riferimenti ai reali congegni meccanici di nuova invenzione che asserviscono l'uomo divorandone l'anima. Dall'orologio alla monotype, al pianoforte automatico all'automobile e, soprattutto, alla macchina da presa che assume nel romanzo una centralità negativa. Infatti, in quanto strumento meccanico, la sua pretesa di cogliere e fissare la realtà non fa che uccidere la vita e l'arte stessa che della vita è rappresentazione. Per comprendere tutto questo, Pirandello ci porta dentro la Kosmoglyph, una casa di produzione cinematografica che rappresenta il prototipo della fabbrica moderna. Qui la vita viene catturata, smembrata e trasformata in rulli di celluloidi. Il cinema, che promette sogni, funziona in realtà come una catena di montaggio dell'esperienza. In questo scenario, Serafino non ha un ruolo attivo nella vicenda: è un testimone che annota nei suoi quaderni le vicende dei personaggi costruendole in scene chiuse, quasi spezzoni di pellicola descritti dal suo sguardo lucido e spesso critico. Non è un artista, né un attore: è l'operatore: «Io non opero nulla. Giro una manovella». Il compito di Serafino è servire la macchinetta affinché essa possa “mangiare” la realtà, incarnando la nascita dell'impassibilità tecnologica. È a queste poche e concise parole che Pirandello affida la propria definizione più netta dell'alienazione moderna. La macchina da presa, per Pirandello, rende tangibile la trasformazione dell'uomo-macchina. Serafino diventa così il primo “uomo-appendice”, ovvero un individuo che non usa la tecnologia, ma ne è usato, servitore muto di una divinità di ferro che richiede, come unico sacrificio, la rinuncia alla propria umanità. È così che la macchina ha invaso l'ambito umano, costringendo gli uomini a sottostare alle sue leggi e alienarsi da sé stessi⁶.

Ciò detto, se nel 1925 la macchina aveva ancora bisogno della mediazione di una mano umana per girare, l'intelligenza artificiale rappresenta oggi il traguardo finale di questo processo. È la macchina che ha finalmente imparato a girare da sola. Così l'avvento dell'intelligenza artificiale non è una rottura storica, semmai una continuità logica. Non è un'invenzione slegata dal passato, ma il compimento della “saggezza industrie” descritta da Pirandello. Tuttavia, quello che per Serafino era un sacrificio consapevole -restare muti e fermi mentre la macchina lavora- per noi è diventato l'automatismo invisibile degli algoritmi. La manovella non ha più bisogno di noi; ora è lei a dare il ritmo ai nostri pensieri e alle nostre azioni. L'individuo si trasforma in una vera e propria cavia della tecnica, riducendosi ad appendice della macchina, piegato alle regole del consumo e ai ritmi della globalizzazione. L'“algoritmizzazione” della vita finisce per convergere in un'unica direzione: il nostro cervello. Con il rischio di indebolire l'integrità cognitiva, ossia la capacità di preservare e di controllare i nostri ragionamenti, e perfino la nostra memoria. È così che l'intelligenza artificiale inghiotte la nostra anima, i nostri dati, i nostri gusti, le nostre interazioni restituirceli in frammenti standardizzati⁷.

⁶ Questo si verifica anche quando le macchine sembrano voler semplificargli la vita, come nel caso dei mezzi di trasporto che nell'immaginario pirandelliano occupano un posto significativo. Noto è il passo del terzo Quaderno giocato sulla contrapposizione automobile-carrozzella in cui i due oggetti si caricano rispettivamente di sensi negativi e positivi. Si tratta di un'immagine comica che visualizza l'intuizione che è alla base del romanzo e cioè il mutamento prospettico indotto nell'uomo moderno dall'avvento della macchina.

⁷ Stessa diffidenza viene nutrita da Pirandello nei confronti del tram elettrico che ne *Fu Mattia Pascal* diviene il simbolo di quello «stordimento di macchine» che domina la realtà quotidiana e nasconde la natura illusoria del progresso con la sua assurda pretesa di felicità: «Eppure la scienza, pensavo, ha

Sulla stessa lunghezza d'onda di Pirandello, proiettandosi in uno scenario in cui la tecnica sfuggita al controllo umano produce i suoi esiti più devastanti, si trova anche Italo Svevo la cui profezia a conclusione de *La Coscienza di Zeno* ha un sapore fantascientifico. Per Svevo la società basata sul possesso degli «ordigni» ha preso una direzione contraria alla natura ed è diventata luogo dell'inautenticità, condannata alla disgregazione, e la macchina, che inizialmente era una promulgazione del «braccio dell'uomo», adesso «non ha più alcuna relazione con l'arto» sostituendosi all'uomo nella gestione degli eventi conducendolo alla sua distruzione (In termini, Svevo 1969). Uno scenario negativo che, come nelle pagine di Pirandello, è però attraversato da un filo di speranza: sono le “stelle” che per entrambi gli autori costituiscono un'opportunità di riscatto e funzionano in parte come correttivi del loro pessimismo.

Seguendo la strada tracciata da Pirandello e Svevo, ma con lo sguardo rivolto all'oggi, verrebbe da dire che siamo giunti coerentemente all'ultimo atto (o primo, a dipendenza della prospettiva) di un processo che ha avuto inizio in tempi antichi, nel momento in cui la cieca fiducia verso lo sviluppo della tecnica governava qualsiasi campo del sapere. E, ieri come oggi, il vero pericolo della tecnologia non è quindi insito nell'innovazione, ma nella rinuncia al governo umano. Quando l'efficienza diventa l'unico criterio di valore, quando la velocità sostituisce il senso, quando la standardizzazione prende il posto della complessità, la tecnologia smette di essere strumento e diventa ambiente. E in un ambiente che non conosce esitazione, dubbio, lentezza, l'umano rischia di apparire sempre più come un difetto. Insomma, la macchina diventa padrona non perché è potente, ma perché l'uomo sceglie di non abitare più il proprio sentire. È una resa silenziosa, progressiva, spesso mascherata da progresso. Non c'è violenza, non c'è imposizione. C'è comodità. C'è sollievo. Governare la tecnologia significa accettare la lentezza dove serve, il silenzio dove manca, la profondità dove la superficie domina (Per ulteriori approfondimenti, Tennenini 2019).

Tornando a Pirandello, la soluzione che il genere umano ha per usufruire in maniera sana dei progressi tecnologici è educare i propri sentimenti. Non buttarli via in nome di uno sviluppo tecnologico che progredisce alla cieca, bensì farci seriamente i conti per poter essere in grado di valutare le conquiste della tecnica in quanto utilissimi strumenti e non in quanto sostituzioni di noi stessi. Ciascuno di noi è tenuto a ricercare quell'intima umanità che ci definisce. Solo così potremmo essere protagonisti del nostro futuro e non vittime sacrificali.

3. Siamo davvero schiavi della tecnologia?

In questo preciso periodo storico, è chiaro che la rapidità dello sviluppo e dell'innovazione tecnologica siano diventati parte integrante della nostra società, portando radicali cambiamenti nelle usanze e nelle abitudini delle persone. Se da un lato, come già osservato, i dispositivi tecnologici sembrano essere diventati una componente imprescindibile del quotidiano, a cui difficilmente si riesce a rinunciare, è anche vero che questa crescente bramosia e necessità di tecnologia e innovazione si trascina dietro un enorme prezzo da pagare.

l'illusione di rendere più facile e più comoda l'esistenza! Ma anche ammettendo che la renda veramente più facile, con tutte le sue macchine così difficili e complicate, domando io: “E qual peggior servizio a chi sia condannato a una briga vana, che rendergliela facile e quasi meccanica?”» (Pirandello 1973: 430).

La transizione verso una società digitale e algoritmica ha modificato in modo sostanziale le condizioni materiali e simboliche della vita sociale. Le piattaforme digitali, i sistemi informativi e l'intelligenza artificiale non sono meri strumenti neutri, ma attori sociali capaci di orientare comportamenti, modellare relazioni e ridefinire forme di potere. Tutto questo accade perché, se in passato la scienza aveva come scopo semplicemente quello di migliorare e allungare la vita umana, negli ultimi duecento anni si è insinuata un'altra necessità: l'ottimizzazione. La tecnologia è sempre più piegata a velocizzare la nostra vita, senza tenere in debito conto i nostri bisogni la cui soddisfazione ha tempistiche ben diverse da quelle imposte da un semplice "click" (in argomento, fra i tanti, Fiorillo 2021).

La *techné*, in origine nata come dono di Prometeo agli uomini, quale insieme di conoscenze atte a dirigere l'agire umano, si è poi tradotta in strumenti utili ad aiutare l'uomo. Nel corso dei secoli l'uomo ha potenziato sempre di più questo strumento alla ricerca di una maggiore autonomia dalla natura e di un potenziamento personale, vedendo nella precisione del calcolo lo strumento fondamentale per aprirgli le porte alla conoscenza di tutto l'universo, e successivamente anche per dominare e controllare la natura e il mondo nel quale si trovava a vivere. Si può dire che della scienza la tecnica sia l'anima, perché la tecnica inaugura lo sguardo scientifico. Fu allora che l'uomo divenne, come disse Cartesio, *dominator et possessor mundi*. Tuttavia, e forse senza accorgersene, l'individuo per rendersi libero, ed elevarsi a signore dell'universo, si è alla fine reso schiavo della sua creazione. È questo del resto il destino del progresso: creare una divisione netta tra i beneficiari dei suoi lati positivi e chi ne subisce le conseguenze negative. Una questione alla quale, con grande lungimiranza, aveva già accennato Martin Heidegger, secondo il quale «[...] Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo. Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca» (Heidegger 1995: 36). È così che la tecnica, da semplice strumento di aiuto per l'uomo, ma si è elevata a componente strutturale dell'esistenza umana. Che ne è dunque oggi dell'uomo?

Ogni nostro click, alla fine dei conti, non è altro che il prodotto delle nostre personali riflessioni, pensieri, volontà, emozioni, che riversate in rete sono trasformate, sotto impulsi elettrici, in migliaia di dati pronti ad essere utilizzati nel mercato dei Big Data, nel quale constatiamo come il prodotto possa essere solo uno: la vita stessa dell'uomo nella sua totalità. Strumenti nati per aiutare l'individuo, ma poi divenuti capaci di impadronirsi della nostra risorsa più preziosa: le nostre menti.

Nell'ambito degli studi della sociologia dei media sono stati individuati tre paradigmi dominanti per analizzare i processi che hanno modificato la società e il rapporto degli individui con le tecnologie medialità. Il primo approccio fa riferimento alla *Network Society*, termine coniato da Jan van Dijk nel proprio libro "The Network Society" e da Manuel Castells in "The Rise of the Network Society", con la finalità di interpretare i cambiamenti sociali derivati dalla digitalizzazione e l'evolversi di una società delle reti, in cui l'informazione e le interazioni online iniziano a delinarsi (Jan van Dijk 2012; Castells 1996). Il secondo paradigma è quello della *Connective Society* che si sofferma sulla nascita di una cultura basata sulla connessione veloce e la presenza online diventa una condizione permanente, una pratica comune e ormai normalizzata, quasi necessaria (i maggiori contributi sono di Wellman, Lee Rainie 2014). Tutto questo

porta ad una separazione molto più labile tra online e offline, che si trovano tra loro in un rapporto di continuità, con le relazioni online che si integrano con la vita quotidiana.

Da ultimo, il ruolo centrale delle piattaforme nel modellamento delle nostre vite e nella trasformazione sociale ha portato al terzo paradigma: la “Platform society” (in argomento, Dijck, Poell, Waal 2018:11). La concezione di Platform Society deriva dalla stretta relazione tra le piattaforme online e le dinamiche sociali. Sebbene le piattaforme in sé non siano in grado di rivoluzionare la società, il loro inserimento progressivo nelle istituzioni e nelle pratiche quotidiane contribuisce a modificare l’organizzazione della struttura sociale. Tutto questo accade perché nella realtà dei fatti queste piattaforme sono alimentate da dati, raccolti quotidianamente e in maniera automatica, organizzati per mezzo di algoritmi. La nostra presenza online lascia innumerevoli tracce, utilizzate per facilitare il percorso di chi usufruisce dei servizi, ma molto spesso anche con la finalità di plasmare le nostre attività quotidiane e l’organizzazione sociale. Così, anche se ad un primo impatto questo fenomeno può sembrare utile, perché in grado di agevolare le ricerche facendo risparmiare risorse ed energie. Nondimeno, l’esposizione a contenuti targettizzati e confezionati rischia di limitare il pensiero critico dell’utente, al quale vengono consigliati solamente contenuti che rispecchiano le sue idee e simili tra di loro. Oltre alle conseguenze che può avere a livello commerciale, e nella possibilità di condizionamento riguardo a tematiche socialmente rilevanti.

Tutto questo, oggi, è riconducibile al fatto che l’evoluzione delle tecnologie digitali è avvenuta all’interno di una cassa di risonanza che ne ha enfatizzato le qualità positive, che pure esistono e sono sostanziali, promuovendo valori specifici come l’innovazione, l’efficienza e la trasparenza, presentandosi come una forza inevitabile e positiva, ma estromettendo quanto di controverso comporta la loro implementazione nella società. L’ideologia della rivoluzione digitale assume forme che riecheggiano e amplificano le innovazioni, considerando l’innovazione tecnologica sempre positiva e inevitabile, ma omettendo i costi sociali ed economici e, soprattutto, le disuguaglianze che emergono dalla trasformazione digitale (in argomento, Casilli 2025). La rivoluzione digitale non è infatti solo un cambiamento tecnico o tecnologico, ma è soprattutto un fenomeno ideologico e antropologico che influisce profondamente sulla società.

Siamo, dunque, al cospetto di un fenomeno composito e con un carattere trasversale, che proprio per questa sua natura non si presenta privo di ricadute significative, specie all’interno del contesto sociale. Gli strumenti digitali sono dei sistemi complessi, capaci di esercitare un forte influenza sulla vita degli utenti, plasmandone valori, abitudini e consumi. La velocità con cui si acquista un prodotto, per i venditori e per gli acquirenti, si trasforma automaticamente in una consegna immediata. Tuttavia, la velocità virtuale con cui viaggiano le informazioni nella rete ha indotto nelle persone un inconscio desiderio di velocità reale, nei fatti però insostenibile, soprattutto per chi si trova a dover soddisfare un delirio simile⁸. Sono cambiati i mezzi, ma le modalità di

⁸ Fattorini, magazzinieri e spedizionieri sono diventati anche loro nuovi schiavi, costretti a ritmi insostenibili, a pause programmate, anche per andare in bagno, a contratti precari, a rischi di ogni genere e a salari inadeguati. Le sfide del progresso tecnologico e digitale sul piano dei rapporti di lavoro sono inevitabilmente destinate a riflettersi sugli interessi dei lavoratori da due angoli di prospettiva: sul piano gestionale, venendo in rilievo le potenzialità della sostituzione dell’uomo da parte delle macchine nell’esercizio delle funzioni organizzative e decisionali d’impresa, impattando sulle dinamiche del rapporto di lavoro; e, a livello di mercato, in ragione delle possibili ripercussioni prodotte dallo sviluppo tecnologico sui livelli occupazionali e sulla professionalità dei lavoratori. Profili che sono stati oggetto di diverse questioni di diritto, riguardanti le note vicende del settore del *food delivery*, a livello nazionale e sovranazionale (in argomento, fra i tanti, Cipriani, Gremolati, Mari 2018; Della Giustina 2021: 237 ss.).

sfruttamento sono rimaste le stesse: il benessere acquisito da pochi viene difficilmente spartito con gli altri. È così che questa forma di schiavitù si rivela ben più pericolosa della precedente, perché riguarda le distorsioni indotte dall'abuso degli strumenti digitali che generano conseguenze sulla sfera delle libertà fondamentali (in argomento, Casilli 2020).

Ciò nondimeno, si continua ad affidarsi a questi strumenti. Per capirne le ragioni di tutto questo, è necessario analizzare la rivoluzione digitale che è in atto ponendo lo sguardo su un particolare angolo di visuale. Bisogna invero partire dalla fiducia riposta in questi sistemi per comprendere cosa li rende parte integrante della esperienza umana e non solo in modo strumentale, ma in quanto elemento essenziale della capacità di interpretare la realtà circostante e di discernere su di essa.

Se ben ci pensiamo, il successo di questi strumenti e il sovvertimento del rapporto uomo-macchina è dato dalla propensione dell'uomo di oggi di confidare nelle loro capacità. Una delle ragioni per cui tutto questo accade è pensare che le modalità attraverso cui questi strumenti operano siano ammantate dal vello della neutralità, o presunta tale⁹. Quella che può essere definita la “neutralità algoritmica” nasce dall'assunto che i dati di partenza, inseriti nel sistema, siano adeguati a rappresentare il reale e le sue peculiarità. Si tratterebbe di un'idea di obiettività che trarrebbe origine dalla pretesa oggettività della scienza, del suo valore e della sua funzione sociale, che ancora oggi sono spesso difese sulla base di una pretesa universalità del metodo scientifico. Tuttavia, già Galileo Galilei nel *Dialogo* esprimeva la sua ammirazione per gli scienziati capaci di anteporre quello che il discorso gli dettava, a quello che le sensate esperienze gli mostravano apertissimamente in contrario. Secoli dopo, superando le convinzioni di Cartesio, dei “positivisti” dell'Ottocento, fino ai neopositivisti logici, Karl Popper e Thomas Kuhn propugnano un lessico e un approccio della cultura scientifica quale prodotto di una “visione del mondo” che trascende la sola scienza ed è dettato dall'epoca storica e da un insieme di credenze e di sistemi di pensiero (Popper 1991; Kuhn 1972). A spingersi oltre è anche Paul Feyerabend, per il quale i caratteri di “razionalità scientifica” non esistono se svincolati dal contesto storico (Feyerabend 2002). Questo significa che l'osmosi tra scienza, epoca, scelte politiche è continua, totale e inevitabile. Considerazioni che dovrebbero valere anche in materia di ragionamento algoritmico.

Si può, pertanto, affermare che parlare di neutralità algoritmica, implica una presunzione di oggettività che, tuttavia è del tutto “fanzionale”, perché il funzionamento dei sistemi algoritmici non è mai totalmente indipendente da scelte umane, errori, e distorsioni culturalmente indotte. La scienza e i suoi strumenti sono attività umane e per questo criticabili, mai del tutto neutrali. Così, se le macchine sono il frutto della creazione umana, e gli esseri umani possiedono diversi sistemi di valori, principi e credenze socialmente “situati” avviene, in maniera pressoché inevitabile, che tale bagaglio esperienziale, e le relative categorie cognitive, vengano trasferite intenzionalmente o meno all'interno di tali sistemi, con la conseguenza di renderli a

⁹ Ci sono studi sugli algoritmi impostati su una rappresentazione scherzosa dell'equipaggio ideale di un aeroplano, che ben esprime l'odierna fiducia riposta negli algoritmi, cui però spesso si accompagna un forte scetticismo verso l'operato umano: «There is an old joke among pilots that says the ideal flight crew is a computer, a pilot and a dog. The computer's job is to fly the plane. The pilot is there to feed the dog. And the dog's job is to bite the pilot if he tries to touch the computer», (in termini Marchetti 2021: 1, citando un articolo *Humans may not always grasp why AIs act. Don't panic*, in «The Economist», 15 febbraio 2018).

priori non neutrali perché “intrisi”, sin dalla loro progettazione, della specifica visione del mondo dei loro programmatori e degli individui con cui interagiscono, vestendone inevitabilmente l’habitus socio-culturale. Ecco che allora, la tecnica moderna, come quella antica non può essere neutrale, in quanto coinvolge e trasforma tutti quelli che ne sono partecipi, e dall’altro lato la decisione del singolo individuo di rimanere in disparte si rive la illusoria, essendo impossibile prendere le distanze da un mondo di cui tutti siamo artefici.

Tutti aspetti che conducono a ritenere che la neutralità algoritmica sia evidentemente un mito da sfatare (per ulteriori approfondimenti sulla presunta neutralità algoritmica, Lampo, Mancarella, Piga 2018; Campo, Martella, Ciccarese 2018: 7-24; Airoldi, Gambetta 2018: 26-45; Mazzotti 2015: 465-477). Tutto ciò ponendosi in aperto contrasto con la retorica sociale che li vorrebbe come strumenti oggettivi ed efficienti, che non sono condizionati dalle distorsioni e dai limiti tipici dell’azione umana.

Un altro aspetto critico legato al potere digitale fonte di possibili e latenti forme di schiavitù riguarda la banalizzazione del concetto di relazioni digitali, ridotte spesso a un semplice click che connette persone in reti sempre più ampie. Ma, il vero sentimento richiede elementi fondamentali come fiducia reciproca, condivisione emotiva e tempo dedicato, ma anche presenza fisica e il linguaggio corporeo, tutti elementi deputati fisiologicamente a trasmettere sfumature emotive cruciali. Tutti aspetti fortemente compromessi dall’assenza di comunicazione non verbale nelle interazioni mediate dai social.

Ebbene, alla luce di una pervasività sempre più spinta che l’IA sta assumendo nella società contemporanea, pare legittimo e necessario interrogarsi su come tale nuova tecnologia debba essere modellata per supportare il mantenimento e il rafforzamento stesso degli assiomi fondanti l’apparato dei diritti fondamentali. Senza dubbio, nella fase di stesura della nostra Costituzione repubblicana gli sviluppi e le turbolenze di cui è portatore il nuovo secolo e che hanno condotto all’attuale progresso, non potevano essere prevedibili. Ma, è anche vero che l’immanenza profonda della Costituzione nel nostro ordinamento giuridico sta tutta nell’essere una lettura obiettiva di una realtà storicamente concreta, la quale appare fedelmente recepita nei principi espressi nella Carta medesima. Ne deriva che, la portata elastica e l’attitudine alla contestualizzazione che permea l’attività di interpretazione dei principi, fa sì che l’intelaiatura costituzionale non sia mai destinata a restare indietro, plasmandosi sull’avanzamento del progresso tecnologico agilmente, fermo restando la necessità di garantire sempre un approccio antropocentrico tramite momenti di intervento e di sorveglianza (in tema, Casonato 2020: 81 ss.; Rodotà 2021; Fasan 2022: 183 ss.; Simoncini 2022: 135 ss.).

Si può, pertanto, affermare che il problema più delicato, oggi, non sembra tanto e solo quello di confrontarci con macchine che tentino, nelle loro plurime espressioni, di emulare l’essere umano, quanto quello di un essere umano che si arrenda alle logiche di questa tecnologia, correndo il rischio di condizionare profondamente l’esercizio dei diritti fondamentali a poteri, la cui natura giuridica è strettamente privata, capaci di intrecciare la capacità di immagazzinare, gestire e utilizzare una mole significativa di dati con ingenti disponibilità di denaro e con l’obiettivo di generare profitto. Tutto questo perché siamo in presenza di strumenti che sono ontologicamente condizionati dal sistema di valori e dalle intenzioni di chi ne commissiona la creazione e/o di chi li crea. Sicché, non c’è alcuna garanzia che questo tipo di tecnologia sia utilizzata per riuscire a comprendere meglio la società. Al contrario, ben potrebbe presentarsi come

una scorciatoia per la riproduzione di vecchi pregiudizi ammantati da una patina di scientificità che li renderebbe ancora più forti¹⁰.

È così che di fronte al futuro, seguendo tali logiche critiche e di analisi, constatando l'esponentiale e apparentemente indomabile corsa verso un futuro di dittatura digitale, diviene essenziale non perdere la bussola, dirigendo la propria rotta nella direzione contraria. A tal fine diviene fondamentale recuperare uno spirito critico svincolato da ogni dogma imposto, contro il destino che terzi hanno già scritto per noi. Solo in tal modo si può alimentare la capacità di saper leggere cosa può celarsi dietro al click che stiamo per fare, conoscerne la provenienza e lo scopo di chi ne ha deciso la posizione e il momento in cui apparire.

4. Una libertà possibile

«Questa conoscenza, o re, renderà gli Egiziani più sapienti e più capaci di ricordare». Così il dio Theuth, racconta Socrate, aveva presentato al faraone Thamus le virtù della scrittura. Ma il re restava dubbioso, perché secondo lui le persone si sarebbero fidate così tanto della scrittura che presto o tardi non avrebbero più usato la memoria. I dubbi che attanagliavano re Thamus non sono così diversi dai tanti timori e dubbi che oggi ci assillano su quello che potremmo guadagnare, o sulle perdite che potremmo subire dall'andare incontro all'intelligenza artificiale, perché questo nuovo potere va a toccare quella che è una peculiarità solo umana: le nostre menti.

Oggi la tecnologizzazione della vita ci appiattisce sullo strumentale e ci fa confondere il fare, orientato al risultato, con l'agire preordinato all'elezione dei fini. Facendoci diventare ingranaggi di un meccanismo potente, capace di farci dimenticare illusoriamente la nostra finitezza. Le modificazioni che la tecnica produce sono continue e numerose. Riguardano i cambiamenti di spazio e di tempo, incidendo sugli schemi con cui avvengono le relazioni tra gli esseri umani. Inoltre, la tecnologia contemporanea aumenta la velocità dei cambiamenti e rende sempre più difficile la possibilità dell'uomo di adeguarsi alle trasformazioni della realtà che lo circonda (per ulteriori approfondimenti sul rapporto tra tecnica antica e moderna, Gehlen 2003)¹¹. Spinoza riteneva che, nell'uomo la potenza prendesse la forma del desiderio che lo spinge continuamente al proprio miglioramento. Ma, la dinamica di questo potenziamento è diventata nei secoli sempre più aggressiva. Un desiderio di espansione continuo e senza limiti. E, sebbene il desiderio incontenibile può essere vantaggioso incentivando la crescita, può allo stesso tempo rivelarsi anche un rischio, quando dà luogo ad una continua dinamica che distacca l'uomo dalla naturalezza per trasformarlo in animale artificiale. Così, nel suo costante auto-potenziamento l'uomo dimentica la propria finitezza costitutiva, perdendo quella che dovrebbe essere la sua misura.

Nell'età del sapere digitale sono le libertà fondamentali ad essere in pericolo, rischiando di diventare un termine svuotato di significati precisi, in quanto il potere di

¹⁰ Facendo proprie le parole di Sergio Cotta, risulta necessario un recupero umanistico della civiltà tecnologica che richiede una chiara assunzione di responsabilità etica da parte del legislatore, così da poter ritornare quest'ultimo alla sua antica funzione di custode della libertà soggettiva e della pacificazione sociale, senza farsi irretire dal fascino di una etica artificiale (in termini, Cotta 1968: 189).

¹¹ Arnold Gehlen sostiene che la tecnica moderna, pur avendo una struttura razionale e analitica, è un processo involontario, non controllabile dal singolo individuo, e ne radica la propria essenza nelle strutture inconse e profonde dell'individuo.

autodeterminarsi corre il rischio di ridursi alla mera possibilità di mutare le proprie capacità all'interno dei ruoli imposti dagli apparati in cui è inserito. Nondimeno, queste considerazioni non devono indurre ad un atteggiamento negativo. Le catene della schiavitù generate dall'attuale progresso tecnologico, qualunque sia la loro veste, possono essere rotte. Perché ciò sia possibile bisogna alimentare la consapevolezza del nostro status esistenziale.

L'umanità non sarebbe sopravvissuta all'ambiente naturale senza l'ausilio della tecnica e della capacità di adattamento che permette di trasformare il contesto in cui si vive. Se, dunque, è vero che la nostra essenza si basa sulla tecnica, la scelta opposta di ostinarsi a negare le trasformazioni in atto, condurrebbe a rinnegare la nostra identità più profonda, rompendo il legame che ci lega con la realtà che ci circonda. Ecco che allora per continuare a salvaguardare gli spazi di libertà e le possibilità decisionali degli individui si rivela necessario coltivare l'ostinazione a comprendere i mutamenti apportati dalla tecnica, che continuamente modificano noi ed il nostro contesto. La scelta è tra essere individui attivi e consapevoli accettando la tecnica come nostra essenza, piuttosto che passivi e controllabili. Solo aderendo alla prima attitudine, si promuove un paradigma cooperativo e costruttivo tra azione e pensiero, recuperando la capacità di prevedere e anticipare le trasformazioni che sono destinate ad incidere sul nostro comune destino.

Riferimenti bibliografici

- Airoldi M., Gambetta D., 2018. «Sul mito della neutralità algoritmica», in *The Lab's Quarterly*, 4, pp. 26-45.
- Amato Mangiameli A.C., 2022. «Intelligenza artificiale, Big Data e nuovi diritti», *Rivista italiana di informatica e diritto*, 1, pp. 93-101.
- Benasayag M., Meyran R., 2020. *La tirannia dell'algoritmo*, Milano: Vita e Pensiero.
- Bianchi P., 2018. *4.0. La nuova rivoluzione industriale*, Bologna: Il Mulino.
- Bodei R., 2023. *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, Bologna: Il Mulino.
- Campo E., Martella A., Ciccarese L., 2018. «Gli algoritmi come costruzione sociale. Neutralità, potere e opacità», in Id. (a cura di), *Gli algoritmi come costruzione sociale*, in *The Lab's Quarterly* 4, pp. 7-24.
- Casilli A.A., 2025. *Waiting for Robots: The Hired Hands of Automation*, Chicago: University of Chicago Press.
- Casilli A.A. 2020. *Schiavi del click. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?* Milano: Feltrinelli.
- Casonato C., 2020. *Per un'intelligenza artificiale costituzionalmente orientata*, in A. D'Aloia (a cura di), *Intelligenza artificiale e diritto. Come regolare un mondo nuovo*, Milano: Giuffrè, pp. 81 ss.
- Castells M., 1996. *The Rise of the Network Society*, Oxford: Blackwell Publishers Ltd

- Cipriani A., Gremolati A., Mari G., 2018. *Il lavoro 4.0: la quarta rivoluzione industriale e la trasformazione delle attività lavorative*, Firenze: Firenze University Press.
- Cotta S., 1968. *La sfida tecnologica*, Bologna: il Mulino.
- D'Aloia A., 2021. *Intelligenza artificiale e diritto. Come regolare un mondo nuovo*, Milano: Franco Angeli.
- Della Giustina C., 2021. «Quando il datore di lavoro diviene un algoritmo: la trasformazione del potere del datore di lavoro in algocrazia. Quale spazio per l'applicazione dei principi costituzionali?», in *Media Laws*, 2, pp. 237 ss.
- Dijk J., 2012. *The Network Society*, Londra: SAGE Publications Ltd.
- Dijk J., Poell T., de Waal M., 2018. *The Platform Society: Public values in a connective world*, Cambridge: Oxford University Press.
- Fasan M., 2022. «I principi costituzionali nella disciplina dell'Intelligenza Artificiale. Nuove prospettive interpretative», in *DPCE-online*, 1, pp. 183 ss.
- Feyerabend P.K. 2002., *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano: Feltrinelli.
- Fiorillo G., 2021. «La Società algoritmica fra opacità e spiegabilità: profili informatico-giuridici», *Ars interpretandi*, 1, pp. 53-67.
- Floridi L., 2017. *La quarta rivoluzione industriale. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano: Raffaello Cortina.
- Gehlen A., 2003. *L'uomo nell'era della tecnica*, Roma: Armando Editore.
- Heidegger M., 1983. *L'abbandono*, Genova: Il nuovo Melagnolo.
- Irti N., Severino, E. 2001. *Dialogo su diritto e tecnica*, Roma: Laterza.
- Kuhn T. S. 1972. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi.
- Lampo A., Mancarella M., Piga A. 2018. *La (non) neutralità della scienza e degli algoritmi. Il caso del machine learning tra fisica fondamentale e società*, in A. Martella, E. Campo, L. Ciccacese (a cura di), «Gli algoritmi come costruzione sociale», in *The Lab's Quarterly* 4, pp. 118-145.
- Logg J.M., Minson J.A., Moore A., 2019. «Algorithm appreciation: people prefer algorithmic to human judgment», *Organizational Behavior and Human Decision Processes*, 151, pp. 90 ss.
- Mantelero A., 2012. «Big Data: i rischi della concentrazione del potere informativo digitale e gli strumenti di controllo», *Dir. inform.* 1, pp. 138 ss.
- Marchetti B., 2021. «La garanzia dello Human in the loop alla prova della decisione amministrativa algoritmica», in *Biolaw journal*, (2), p. 1.
- Marinetti F.T., 1983. *Teoria e invenzione futurista*, Milano: Mondadori.
- Mazzotti M., 2015. «Per una sociologia degli algoritmi», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3-4, pp. 465-477.
- Pirandello L., 1973. «Il fu Mattia Pascal», in ID, *Tutti i romanzi*, Milano: Mondadori, vol. I, p. 430.

Jessica Mazzuca, I vassalli del *cloud* nella società algoritmica

- Pirandello L., 2017. *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, Milano: Feltrinelli.
- Pirandello L., 2006. *Rinunzia*, in ID., *Saggi e interventi*, (a cura di) F. Taviani, Milano: Mondadori, pp. 126-129.
- Popper K. R., 1991. *Scienza e filosofia*, Torino: Einaudi.
- Rainie L, Wellman B., 2014. *Networked. The new Social Operating System*, Cambridge (Mass): The MIT Press.
- Resta G., 2019. «Governare l'innovazione tecnologica: decisioni algoritmiche, diritti digitali e principio di eguaglianza», *Politica del diritto*, 2, pp. 199-236.
- Rodotà S., 2021. *Tecnologie e diritti*, il Mulino: Bologna.
- Rodotà S., 2014. *Il mondo nella rete. Quali i diritti, quali i vincoli*, Roma: Laterza.
- Sartor G., 2013. «Il diritto della rete globale», *Cyberspazio e diritto* 4, 1, pp. 67-94.
- Seneca Lucio Anneo, 2019. *De beneficiis*, trad. it. M. Menghi, Roma: Laterza.
- Seneca Lucio Anneo, 2024. *Lettere a Lucilio*. Rimini: Theoria, 47.
- Simoncini A., Suweis S., 2019. «Il cambio di paradigma nell'intelligenza artificiale e il suo impatto sul diritto costituzionale», *Rivista di filosofia del diritto*, 1, pp. 87-106.
- Simoncini A., 2022. *La dimensione costituzionale dell'Intelligenza Artificiale*, in G. Cerrina Feroni, C. Fontana, E.C. Raffiotta (a cura di), *AI Anthology. Profili giuridici, economici e sociali dell'intelligenza artificiale*, Bologna: il Mulino, pp. 135 e ss.
- Svevo I., 1969. *Opera omnia-Romanzi*, Milano: Dall'Oglio.
- Tennenini R., 2029. *Schiavi digitali. Alienazione, narcisismo e controllo al tempo dei social network*, Roma: Passaggio al bosco.